

4 Noves, nov - dic. 1946

## GIUSEPPE AMATO POJERO (1863-1940) \*

Nome insigne. In chi ebbe la ventura di conoscere personalmente questo filosofo palermitano (spentosi il 30 Settembre 1940) già rivive, alla semplice rievocazione del "Dottore Amato" quanto di buono e di grande questo nome in sè racchiude a chi non lo conobbe personalmente sarà gradito sapere perchè sono inestinguibili, anzi crescenti, il rimpianto e il desiderio di Lui, perchè veneriamo con commosso affetto la memoria di un dotto, il cui nome non ha alcuna notorietà libraria, di un filosofo senza cattedra e senza pubblicazione alcuna.

\* \* \*

Colpito in età giovanissima (dopo aver compiuto i suoi studi a Palermo, Napoli, Pisa e all'estero) da una nevrosi cardiaca Egli si vide gradatamente costretto, a motivo dei ripetuti, gravi attacchi del suo male a restare in casa. La sua vita cenobita non era, per nulla, in Lui oggetto di una libera elezione, di una volontaria segregazione dal mondo, ma invece la penosa conseguenza di una malattia cronica; conseguenza dolorosa di cui Egli soffriva assai (come più volte mi confessò), pur senza mai lamentarsi con alcuno.

Cedo la parola a Lina Caico, insuperabile descrittore dell'ambiente del Dottor Amato: "Intimità filosofica e cordiale (Amato Pojero era tutt'altro che misantropo: era l'uomo socievole per eccellenza), tono modesto; i vanesi, i presuntuosi, entrando lì, si moderavano, si ambientavano. Filosofia, scienze, teologia, ma anche sincero amore al sapere, sobrietà e buon gusto. Incoraggiava i timidi e frenava i saccenti una atmosfera squisitamente antimondana che si sprigionava dalle pareti dei vecchi libri, dalle poltroncine e sedie logore e fuori moda, forse anche dai vapori di eucaliptus e canfora diffusi da un pentolino sopra una fiammella in tempo d'influenza, e certo soprattutto dal Dottor Amato, raccolto fra coperte e quaderni, attento anche quando sembrava distratto. Se chi aveva fatto la comunicazione era il capitano della navicella intellettuale sospinta da incerti soffi sul mare del sapere, era però sempre il Dottor Amato che teneva il timone.

Senza aria di direttore, ogni tanto annotando qualche cosa nel quaderno tenuto vicino agli occhi, (piuttosto che parole sembrava segnare ideogrammi) egli interveniva con citazioni, commenti, domande e liberava la navicella dai ristagni, girava qualche scoglio, orientava la prora esitante.

Chi tornava due o tre volte era preso dalla filosofica benevolenza che emanava da Lui e circolava fra i frequentatori, anche se diffidenti o ermetici.

Da secoli i filosofi si chiudono tra i libri, e se trattano con i loro pari è per demolirli; i discepoli hanno soltanto il diritto di ascoltare e, se mai, chiedere qualche spiegazione. Ma nelle origini filosofare fu conversazione, e Socrate elaborava idee operando su menti giovanilmente attive. Così il Dottor Amato voleva la sua Biblioteca, nuovo inizio di elaborazione per future nuovissime costruzioni.

La sua casa, così si esprime Antonio Aliotta, fu come un tempio sacro alla meditazione filosofica, che si identificava per Lui con la vita religiosa. Sentì e

\* Commemorazione del Dott. Giuseppe Amato Pojero, fondatore della Biblioteca Filosofia di Palermo, fatta dal Barone Michele Fatta, per iniziativa della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, l'11 giugno 1946, nei locali dell'ex Biblioteca Filosofica, ora sezione di Scienze Filosofiche in seno all'Accademia stessa - Palazzo Reale.

fece sentire il tormento dei problemi, raccogliendo intorno a sè gli spiriti più pensosi. Fu un eccitatore di anime. Aveva tutta la fede e l'entusiasmo di un apostolo. Le sue interrogazioni scrutavano nelle profondità oscure dei pensieri, per renderli consapevoli delle difficoltà delle soluzioni spesso affrettate".

Ogni scienziato o filosofo che si trovasse di passaggio a Palermo, si sentiva in dovere di visitare e conferire con Amato.

Quanti lo avvicinavano, ancorchè non sempre venissero appagati nel loro desiderio di ascoltare la sua parola (spesso inibita dalle sofferenze che Egli non faceva mai trapelare) sentivano al solo vederlo e come d'intuito, che quella fronte serena e pensosa albergava un genio.

Pur segregato dal mondo, venivano da Lui, attratti come da una calamita; Egli non chiudeva la porta a nessuno: venivano gli umili, venivano i grandi. Tutti li accoglieva con la più grande benevolenza; la sua simpatia umana (proprio simpatia nel suo significato etimologico cioè di comprensione del pensiero altrui, del dubbio altrui, del dolore altrui, dell'affanno altrui) era inesauribile. La sua abitazione di Villa Amato fu fin dal 1890 un cenacolo di studiosi, una biblioteca filosofica *ante litteram* per lo meno in embrione. Costituitasi poi in piena regola in via Archimede andò sempre più intensificando la sua attività sino a raggiungere il suo pieno meriggio nella sua ulteriore sede a Palazzo Reale. Corsi di conferenze filosofiche, corsi di conferenze biologiche, corsi di conferenze giuridiche, corsi di conferenze religiose, corsi di economia sociale, corsi di conferenze di fisica e di matematica, conferenze di arte e di letteratura; riunioni quotidiane e, negli ultimi anni della vita dell'Amato, sino a due o tre comunicazioni per giorno; il tutto ideato, suscitato, organizzato, diretto e soprattutto vivificato da Lui, benchè ammalato e (senza che nessuno potesse sospettarlo perchè a nessuno egli faceva mai sospettare quanto incessantemente egli soffrisse) martoriato da tanti acciacchi.

Qualunque più grande maestro volle essere ascoltato nella Biblioteca del Dottor Amato: da essa presero lo slancio alcuni fra i maggiori rappresentanti della filosofia italiana; dalla Biblioteca Filosofica di Palermo semi infiniti di verità si sparsero e fruttificarono ovunque. La Biblioteca Filosofica accolse i nomi più illustri nei più svariati campi del sapere: passava in questa sala la risonanza del pensiero del mondo.

Non lasciò alcun pensiero stampato; ma nella sua privata dimora dapprima, e poi nella Biblioteca Filosofica da Lui fondata nel 1910, divenuta per merito di Lui uno dei primi centri culturali d'Europa, la sua parola fu, per più di mezzo secolo, suscitatrice di vita intellettuale, dispensatrice di verità, guida, luce.

Non furono soltanto le condizioni di malattia cronica, aggravata da ulteriori malanni, e le avversità di ogni genere ad impedirgli di rivedere, rielaborare e coordinare per la stampa le centinaia di quaderni che incessantemente e con stento sempre maggiore annotava di suoi pensieri (la meditazione era in Lui incessante come il respiro); vi contribuì altresì una completa dedizione di sè stesso agli altri; una siffatta dedizione gli faceva sempre anteporre alle occupazioni intellettuali la carità, il costante interessamento alle tribolazioni altrui, l'ospitalità, la cortesia che gli faceva tenere sempre aperta la porta di casa, per chiunque e a qualsiasi ora. La sua vita era improntata al detto di S. Paolo: "La pienezza della legge sta nell'amore".

Vivere la verità egli lo sentiva come dovere di precedenza assoluta, al quale andava subordinato e, se necessario, sacrificato quel lavoro di elaborazione

concettuale, quella solitudine e quel raccoglimento che sarebbero stati indispensabili per la pubblicazione del suo sistema.

Dicevo poc'anzi che la ideazione era in Lui incessante come il respiro, anche quando si sentiva malissimo.

In questo stato così tremendo (mi confidò un giorno, mentre era oppresso da sofferenze indicibili) mi vengono idee filosofiche.

A volte, pressato dagli intimi, consentiva a dettare qualche pensiero. Brevi sedute quasi sempre bersagliate da interruzioni (ora era l'amico filosofo o l'amico scienziato, o l'universitario in cerca di luce, ora l'umile povero bisognoso di un aiuto materiale; altre volte, qualche infelice disoccupato, bisognoso di raccomandazioni presso le alte sfere): brevi sedute che divenivano sempre più rare a misura che la Biblioteca Filosofica veniva ad assorbire da Lui, instancabile animatore, cure e sollecitudini sempre più intense ed assidue.

Il pensiero di Amato Pojero si manteneva in una sempre viva comunicazione con tutte le correnti del pensiero filosofico e con tutto quanto il movimento scientifico moderno. I 30 anni di attività meravigliosamente intensa della Biblioteca Filosofica di Palermo (preceduti da un ventennio di vita intellettuale svoltasi nell'intimo cenacolo scientifico e filosofico di Villa Amato), mentre restano nella storia del pensiero italiano quale glorioso ricordo dell'appassionata collaborazione promossa dall'Amato tra scienziati e filosofi, sono come una rivelazione indiretta o per lo meno un indice quanto mai significativo della grandiosità del sistema filosofico che dall'adolescenza sino all'età di sessantasei anni elaborò quella mente poderosa.

Tutti i dotti da Lui attirati da varie nazioni (matematici, fisici, biologi, sociologi, storici, teologi), tutti dovevano portare il loro contributo alla causa della verità. Filosofo di razza, vedeva tutto nell'unità e tutto faceva convergere all'unità.

Trovo scritto in un appunto: " Il filosofo, se rinunziasse direttamente o indirettamente alla matematica e alla scienza di tutta la natura, non meriterebbe più il nome di filosofo. Il filosofo non può rinunziare alla completezza umana del processo dello spirito. "

Di " questa completezza umana del processo dello spirito " (per usare le parole stesse di Lui, che nella profonda sua umiltà mai avrebbe pensato ad applicare a se stesso), di una siffatta completezza Amato Pojero è l'esemplificazione vivente.

Il sistema filosofico di Amato Pojero, nella sua complessa organicità, è tutt'ora per noi ignoto: non ne abbiamo che frammenti, dei barlumi; vi sono tuttavia sufficienti testimonianze, sufficienti appunti, per consentirci di ricostruirne i lineamenti generali e porne in luce i caposaldi fondamentali.

Filosofia critica e realista: filosofia spiritualista. Egli stesso la battezzava come uno " spiritualismo concreto ".

Per Lui il concreto non è l'empirico, che Egli pur tuttavia valorizza, ma lo spirituale. Intimissimo con Cosmo Guastella, ne era implacabile avversario sul terreno dottrinale: rimontano a Villa Amato gl'intimi contraddittori tra Lui e l'amico fenomenista. Analogamente, amico affettuosissimo di Giovanni Gentile e da questo riamato, fu tenace critico della filosofia di Lui; qualcuno dei presenti ricorderà i memorabili contraddittori tra lo spiritualista Amato Pojero e l'idealista Gentile, che periodicamente tenevansi nella Biblioteca Filosofica, quando questa aveva sede in Via Archimede.

Si intende bene che il suo spirito sagace sapeva ben cogliere e valorizzare quell'anima di verità che ogni sistema filosofico, ancorchè aberrante, contiene. Egli scorgeva negli ulteriori sviluppi del pensiero di Gentile un graduale avvicinamento al pensiero cristiano.

“Gli indirizzi filosofici svoltisi nella storia della filosofia, scrive Amato Pojero, non perchè aberranti, sono destituiti di valore”. Secondo Lui non solo rappresentano la loro autoconfutazione, ma nella loro stessa aberrazione (per cui approfondiscono una sola direzione) cavano quanto di vero si può cavare da un approfondimento unilaterale e, in quanto mettono in luce l'esigenza degli approfondimenti collaterali, collaborano nell'ordine provvidenziale — alla causa di quella verità che essi pur negano o misconoscono.

La filosofia di Amato Pojero è filosofia critica. Spigolo qualcuno dei suoi pensieri a riguardo: “La non più ingenua e maturata coscienza filosofica c'insegna a diffidare della cosiddetta ragione”. Ma tosto dopo l'Amato soggiunge: “Dobbiamo esaltarla proprio mentre la svalutiamo: per noi essa non è già, come diceva Lutero, la prostituta del diavolo, ma sempre un raggio della divina luce intellettuale piena d'amore. Noi dobbiamo amarlo, questo dono divino, ma nel tempo stesso comprendere il dovere della critica; vi è più ragione nella critica della ragione che nella ragione ingenua”. La filosofia di Amato è un realismo critico.

Da tutto quanto Egli lasciò trapelare del suo pensiero, sia a voce che per iscritto, appare come la sua speculazione, pur essendo altissima, pur librandosi sulle più alte vette, rivela il senso della misura dell'equilibrio, del buon senso. A proposito del buon senso e della stabilità e autonomia che al buon senso Amato rivendica, mi piace riferire il solito pensiero, da Lui dettato; “La filosofia scolastica [di cui, entro parentesi, Egli non fu seguace, pur avendo per essa somma stima; fu Lui a organizzare corsi di filosofia scolastica nella Biblioteca Filosofica] — Egli scrive — ha la linea classica: ordine, misura, equilibrio, orientato a utilizzare il buon senso e il senso comune. „ Lo stesso direi della filosofia di Amato Pojero. Ecco il pensiero sul buon senso.

“Il filosofo ha il compito di epurare il buon senso e più ancora il senso comune (nel quale alla lunga finisce per entrare come ingrediente lo stesso risultato della speculazione filosofica): senonchè questa operazione deve essere giustificata di fronte allo stesso buon senso.

Riguardo al senso comune la filosofia è uno dei fattori che lo trasformano di epoca in epoca, mentre il buon senso ha maggiore stabilità ed ha una sua autonomia.”

La sua concezione dell'universo si riconnette a Leibniz in quanto è monadologica. I veri individui sono, per Lui, le monadi; la monade è concepita sul modello dell'io. Impossibile dare ulteriori precisazioni, poichè sono troppo scarsi i frammenti di cui si dispone. Mi limito a riportare questo passo, trovato incidentalmente tra alcuni appunti di fisica dettatimi: esso implicitamente si riferisce alla dottrina sua, più volte da Lui rievocata, di una scala di fenomeni. Ecco il passo: “Il campo elettro-magnetico è esso stesso fenomeno: è la più recessa manifestazione del retroscena monadologico, o meglio dello in sè”.

Specialissimo interesse Egli prendeva agli sviluppi della fisica teorica contemporanea in cui egli scorgeva una conferma alla sua concezione monadologica. Caposaldi del sistema di Amato Pojero sono la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima e della vita futura. Alla elaborazione

del sistema filosofico nessuna scienza deve rimanere estranea, donde l'appassionato fervore di Lui per le più svariate discipline ed il suo incessante anelito ad una feconda collaborazione tra filosofi e scienziati. È di molti anni fa questo pensiero: “C'è una metafisica da scoprire. I semplici osservatori e gli scienziati fanno osservazioni, ma i filosofi non sanno interpretarli metafisicamente. Così abbiamo osservazioni scientifiche da una parte e filosofia astratta dall'altra”; e recentissimamente dettava: “Il costituirsi della fisica atomica, non solo come scienza rigorosa, ma come la più fondamentale, perchè ci fa penetrare nel segreto della costituzione intima della materia, fa entrare la filosofia in una nuova fase, superando quella in cui gli sforzi speculativi, per quanto notevoli, sembravano impegnati in un vicolo chiuso ... la pura contemplazione speculativa è sterile, come sterile non solo ma pericolosa è la speculazione filosofica astratta”.

La filosofia di Amato Pojero era pertanto una filosofia permeata, vivificata, da incessanti rapporti con la scienza.

“La felice fondazione, come Egli si esprime, di una scienza, nel tempo stesso, così rigorosamente sperimentale e così speculativa come la fisio-atomica” gli suggerisce il seguente pensiero: “il grado di riavvicinamento concreto tra filosofia e scienza è uno dei caratteristici segni precursori dell'età che si prepara. Non si tratta soltanto dell'unità tra filosofia e scienza, ma dell'unità tra filosofia, scienza e religione”. Il pensiero filosofico di Amato Pojero mira al contemperamento di opposti indirizzi in una unità superiore giustificatrice di esso e di sé.

Più volte disse e dettò che tre principi informavano il suo sistema: il principio della realtà sensibile, quello della idealità intellegibile e quello di attualità metafisica. “Un sistema filosofico nel senso adatto — egli dettò — deve mantenere l'equilibrio tra questi tre atteggiamenti speculativi: l'empirista, il razionalista e il mistico, come fa e non può non fare la filosofia perenne, perchè si tratta sempre in filosofia di trovare i nessi tra quelli che chiameremo i tre ordini della verità una e trina: la verità empirica, la verità razionale e la verità mistica.

Un esclusivo empirismo, razionalismo o misticismo rappresentano dei casi limiti ed aberranti rispetto alla filosofia perenne”.

Questi tre termini, lungi dall'escludersi, si completano e si integrano a vicenda; “Bisogna, egli aggiunge — trarre il massimo di verità dall'esperienza, dalla ragione e dalle credenze intese come intuizioni mistiche”.

“Il vero conoscere (che Egli soleva chiamare “conoscere concreto”; e non bisogna perdere di vista che per Amato il vero concreto risiede nello spirituale) — egli scrive — è inseparabile dall'agire e dall'amare”.

C'è per Amato una funzione conoscitiva dell'amore, che non può essere sostituita dalle funzioni specifiche della ragione e dell'intelletto.

Mi rincresce non avere a mia disposizione alcun frammento in proposito. Or il misticismo, nel pensiero di Amato Pojero, non è un voltafaccia alla ragione; tutt'altro. Neanche l'ombra di quell'elemento svalutativo della ragione che, in una volgare accezione del termine misticismo, potrebbe sottintendersi: il misticismo è appunto riferimento al soprarazionale.

Del resto, come ho accennato, nel pensiero di Amato, fra i tre ordini della verità una e trina, c'è una vicendevole incidenza, come una “circuminsessio”. Un misticismo svalutativo della verità empirica e della verità razionale sa ebbe per l'Amato un non senso.

Per Amato il misticismo non è un atteggiamento sentimentale, ma un atteggiamento

giamento speculativo, uno cioè dei "tre atteggiamenti speculativi (sono parole stesse di Lui) tra cui un sistema filosofico nel senso adeguato deve mantenere l'equilibrio. L'atteggiamento spirituale, appunto perchè inseparabile dall'atteggiamento empirico e da quello razionale, non può mai per Amato costituire come una "ignava ratio", come un rifugio per la pigrizia intellettuale (di cui Egli fu un acerrimo avversario), come un ripiego inteso a schivare i problemi ed il lavoro dello spirito.

L'intuizione mistica non è per Amato alcunchè — diciamo così — di primo acchito; essa è (dovrei fare ricerche per trovare le parole testuali di Lui) come il premio al tirocinio di questa vita spirituale, la quale è immedesimata nella autocoscienza, ossia (in linguaggio mistico) nel mistero dei rapporti tra l'io e Dio.

"Dicendo mistero dei rapporti tra l'io e Dio — scrive in un quaderno — non si fa altro che esprimere in linguaggio mistico il fatto dell'auto-coscienza". Autocoscienza che Egli, pur dissentendo dall'idealismo, scrive che non si può mai celebrare abbastanza.

"Nell'autocoscienza è dato simultaneamente un universo di cui essa è centro. Quest'universo non è soltanto il teatro dell'anima, ma è nel tempo stesso il sistema delle sue limitazioni. Lo spazio e il tempo esprimono l'astratto, l'esigenza della determinazione che la loro intersezione rende concreta. La razionalizzazione in cui consiste l'essenza della filosofia si riferisce evidentemente all'empirismo, trattandosi di trasformare il sensibile in intellegibile. Dimostreremo come sia ancor più diretto il riferimento di questo processo di razionalizzazione al contenuto della coscienza mistica; il misticismo non è per se stesso antirazionalismo, ma super-razionalismo. Tanto sono intimi i rapporti tra razionalismo e super-razionalismo, che il tentativo della deduzione trascendentale dello spazio, del tempo e delle categorie non è possibile, o meglio non ha il suo vero senso se non ha per punto di partenza il rapporto tra l'Uno e il molteplice, cioè tra le anime e Dio.

Questo rapporto suppone una nozione, per lo meno implicita, di Dio e dell'io, nozione, secondo me, superiore ad ogni categoria, anzi presupposto di ogni categoria. Queste nozioni di Dio e dell'io sono immedesimate nell'autocoscienza, che è l'*initium vivendi* e l'*initium philosophandi*, implicito nell'altro".

"Il senso del mistero che è negato dall'empirista e dal razionalista — Egli scrive — è un aspetto essenziale di questo contatto infinitesimale che c'è tra lo spirito umano e Dio, è l'ombra che accompagna necessariamente la ragione umana. D'altra parte, a misura che la ragione umana progredisce, il senso del mistero, lungi dall'attenuarsi o dallo sparire — come pretendono i razionalisti — si intensifica sempre più, anzi tenderebbe a rendere la condizione dell'uomo, coscientemente incredulo, atroce e terribile. La calma che vorrebbero propinare i filosofi della incredulità è un rimedio peggiore del male, perchè equivarrebbe al suicidio dello spirito, il quale intanto vive in quanto comunica col divino mercè la ragione e il mistero. È impresa disperata quella di una filosofia che volesse sopprimere il mistero. Non potendo riuscire a spiegarlo prende la via di dimostrare che non esiste. In realtà, o voglia o non voglia, qualunque filosofia, in quanto è filosofia, non fa che perfezionare la coscienza del mistero.

Per quanto la filosofia possa razionalizzare l'empirico, rimane purtuttavia

tanto di ciò a cui la ragione non può arrivare, tanto di occulto, che la filosofia viene a costituire la ricerca del miglior metodo per acquistare coscienza del mistero.

Nel pensiero di Amato Pojero la filosofia è guida alla Fede. L'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la vita futura sono dimostrabili dalla ragione umana. Egli scrive ancora: "La ragione può dimostrare che esiste un ordine soprannaturale circa la cui credibilità, autenticità, autorità essa è chiamata a giudicare. Secondo noi l'esigenza di una religione positiva è dimostrabile dalla ragione: l'esigenza — egli precisa — è nel senso che c'è un posto per la Rivelazione, in modo che questa non è una superstruttura, un epifenomeno; ciò a differenza del naturalismo che non fa alcun posto alla Rivelazione".

Amato Pojero incarnava l'armonia della ragione con la fede. Il filosofo, se è bene orientato, — sono parole di Lui — va dalla conoscenza all'amore; il mistico (ossia l'uomo spirituale: non si perda di vista che per lui mistico e spirituale sono sinonimi, come già accennai) va dall'amore alla conoscenza. Quindi il filosofo e il mistico sono destinati ad incontrarsi".

In questo pensiero è delineata la figura del grande scomparso: proprio in Lui l'indagine della ragione e la fede s'incontrano, si rafforzano a vicenda, si fondono in armoniosa unità.

Uno dei più insistenti temi della Sua meditazione filosofica fu la immortalità dell'anima.

Spigolo, tra i pochi appunti decifrabili, alcuni pensieri che, benchè frammentari e staccati, possono, sia pure in modo assai scialbo e imperfetto, darci una qualche idea della speculazione di Amato su tale argomento. Alcuni di questi pensieri appaiono come prolegomeni alla dimostrazione dell'immortalità; tutti quanti poi richiederebbero evidentemente, per essere compresi appieno, una inserzione, una integrazione nella organicità del sistema.

"Nel sorgere dell'individualità umana (è lui che parla) vi è un determinismo che è metafisico e nel tempo stesso, in quanto si inserisce nel mondo dei fenomeni, fisio-psicologico, determinismo che corrisponde alla creazione di un'anima".

Amato Pojero non è traducianista, ma creazionista (per Lui l'anima individuale è creata da Dio, pur riconoscendo, come Egli si esprime, che "il traducianesimo ha il merito di esprimere a modo suo quel tale determinismo").

"Non perchè si sappia che Dio crea l'anima si è dispensati dalla coscienza del problema di questo tale determinismo e della relativa indagine". Sottolineando l'ineffabile intimità, profondità e la eccelsa potenza dell'io, dettava, fra l'altro, il pensiero seguente sulla trascendenza dell'io: "Tutto il meccanismo della generazione ha un evidente carattere strumentale ed estrinseco, rispetto all'io.

E' mostruoso, ridicolo e caricaturale che l'io, — l'io inteso dal di dentro, l'io prima persona singolare — sorga dalla fusione di due genidi di due cellule, quelle tali elette dal caso. L'io sarebbe la risultante meccanica di questo particolarissimo e come casuale incontro.

Può mai dall'incontro di due oggetti sorgere l'io, quest'io ineffabilmente intimo, profondo, libero, a cui noi attribuiamo la suprema realtà, il supremo valore? Nella coscienza, Egli osserva ancora, c'è come un "ritrovarsi" che trascende l'incontro materiale, c'è come una storia che trascende la storia delle cellule, come tali".

C'è da distinguere tra l'eredità psicologica e la pseudo-eredità spirituale, che è invece originalità spirituale. Per l'eredità psicologica è vera la derivazione

della psicologia: c'è una psicologia derivata che ha formato il corpo psichico del figlio (bisogna distinguere tra il corpo materiale ed il corpo psichico: il corpo psichico corrisponde al perispirito degli occultisti), ma tuttavia ciascuna anima ha la sua originalità spirituale, per cui da due delinquenti può nascere un santo: qui c'è la verità del creazionismo. Il traducianesimo è vero soltanto per l'eredità psicologica".

Qual'è, per Amato Pojero, la radice dell'originalità di ciascun io?

Lascio la risposta a Lui stesso che così scrive: "L'essere noi ad immagine e somiglianza di Dio costituisce la radice dell'originalità di ciascun io". In una delle sue ultime conversazioni Egli dettava:

"C'è un determinismo dell'individualità che non dipende dalla materia"; e aggiungeva: "Spostandosi le condizioni delle generazioni, si diversificano le qualità, ma l'io, in quanto io, è sotto un determinismo superiore. C'è come un salto, che implica la sua trascendenza... Per vie occulte, l'opera del creatore e delle creature resta, nella generazione, intimamente, misteriosamente, ineffabilmente collegata".

Ed ora qualche pensiero sulla immortalità dell'io. Spigolo da qualche frammento.

"La morte è essenzialmente un processo di separazione, non di annichilazione. La morte colpisce sempre un processo particolare di vita, ma non può colpire il soggetto stesso della vita."

"... si muore sì, ma ad una realtà, non alla totalità della realtà".

"... in quanto l'uomo ragiona della morte come di alcunchè a lui esteriore, è già immortale".

Ricordo, ma non trovo più l'appunto, che un giorno mi dettò un pensiero in cui era messo in rilievo il paradosso insostenibile racchiuso in questa semplice proposizione: io muoio.

A chi parla della pretenziosità del nostro io che si crede immortale il Dott. Amato osserva: "È proprio quell'io che giudica della piccolezza e della pretenziosità dell'io che si crede immortale, che non muore".

Non pochi appunti sull'immortalità dell'anima — che purtroppo sono andati smarriti — Egli si era proposto di elaborare e coordinare per farne un volume da dedicare al suo caro amico Gaetano Mosca, inconsolabile per la morte di una sua figliuola.

"Nessuno può capire a fondo l'esigenza dell'immortalità dell'anima se non ha amato. Se due anime si amano (in Dio), tale amore deve essere eterno; dunque deve esserci un al di là dove amarsi. Di sua natura il vero amore, trascendendo la vita terrena, postula un al di là".

Queste poche idee staccate — come già notai sin dal principio — non sono che come un assai scialbo e frammentario saggio del pensiero di Lui: sono come briciole rispetto a tutto quanto il corpo di dottrine filosofiche che il suo spirito elaborava razionalmente e criticamente; vibra certamente in quei pochi pensieri un sentimento profondo (alcuni possono esser detti intuizioni mistiche); tuttavia a chi volesse da ciò prendere argomento per attenuarne il valore probativo, Egli di rimbalzo ricorderebbe, — io penso —, quel detto di Kant che era solito di citare spesso ai suoi amici: "vi è nel sentimento una metafisica oscuramente pensata".

Ad ogni modo prenderebbe un grosso abbaglio chi volesse intendere la immortalità dell'anima individuale, in Amato Pojero, come — diciamo così — una

esigenza del cuore; mentre nel pensiero di Lui si tratta di una vera e propria esigenza razionale, radicata nei fondamenti stessi del suo sistema. "La prova dell'immortalità dell'anima — trovo scritto in un appunto — risulterebbe chiarissima se sapessimo interpretare i dati dell'osservazione, dell'esperienza e della scienza".

Non è certamente possibile, in base ai pochi scritti, ai pochi frammenti decifrabili, ricostruire il pensiero complesso, organico, possente sulla immortalità; pensiero da Lui elaborato in seno a tutto quanto il suo sistema nel corso di più di mezzo secolo, pensiero quasi recondito che Amato lasciava soltanto intravedere, come a barlumi.

Pochi anni prima della sua morte Egli aveva detto: "ciò che è di più profondo e di veramente significativo nelle mie idee non l'ho detto a nessuno"; e aggiungeva: "il mio sistema è adesso come interiorizzato".

Non per nulla Francesco Orestano mi scriveva poco dopo la scomparsa di Amato: "La più grande perdita non è stata la sua morte, ma che Egli non ci abbia comunicato quanto di più personale ed originale e geniale aveva maturato il suo profondissimo pensiero".

Una delle ragioni di ciò è (a prescindere dalle gravi e incessanti infermità da cui fu martoriato e dall'attività spirituale in cui fu impegnata tutta la sua vita) che Egli ebbe quanto mai profonda la coscienza del mistero; il che ci spiega come fosse per Lui particolarmente difficile esplicitare, formulare, in una veste definitiva il suo sistema. Vi invito a meditare questo pensiero di Lui: "Quanto più profonda è la coscienza del mistero, tanto più difficile riesce elaborare e formulare un sistema filosofico, laddove un indirizzo superficiale può, a spese della profondità della coscienza metafisica, più facilmente assumere la veste di sistema".

"Il fondatore di un sistema ha alcune vedute, tra le quali egli mette poi dei nessi, che cerca siano i meno artificiali possibili. Vi riesce? Crepacci, lacune, non ne mancheranno mai. Ogni sistema ha una specie di sofistica a servizio. Ci sono quelli che hanno la sofistica senza il sistema e senza neanche le vedute originali".

Il problema del dolore costituì uno dei temi più assidui della sua meditazione. "Senza il dolore — Egli dettò, un anno prima della sua morte — senza il dolore si continuerebbe a vivere alla superficie di se stessi. Implicitamente dunque bisognerebbe amare questo dolore che dona la coscienza di sé. Nessuno che avesse questa coscienza potrebbe desiderare di non aver sofferto, perchè gli sarebbe mancato questo approfondimento di sé che il dolore gli ha ottenuto e che significherebbe nella fase definitiva la realizzazione di sé".

In un appunto Egli chiarisce che realizzare se stesso vuol dire santificare se stesso.

Dei dolori fisici e dei dolori morali che lo afflissero incessantemente nel corso della sua travagliata esistenza mai dava alcun segno all'esterno; solo qualcuno degl'intimi poteva talvolta capirne la confessione. "Il Signore mi sostiene" soggiungeva.

Mai, quali che fossero le sue sofferenze, ricusò di ricevere alcuno, ancorchè si trattasse di visitatori importuni e molesti, nè mai il ritmo dell'attività della Biblioteca filosofica subì un rallentamento a motivo della malattia di Lui. Egli era sempre sulla breccia.

Dalla fede cattolica attingeva la forza per sopportare il dolore, non solo rassegnatamente e nel nascondimento, ma per superarlo con lo sforzo efficace, lavorando. La sua vita pratica era pertanto la più virile risposta all'assillo del dolore; quella del lavoratore instancabile, invito.

Giuseppe Amato Pojero lascia memoria imperitura di sè quale filosofo che, nella concorde estimazione dei competenti, va annoverato tra i maestri del pensiero contemporaneo. Di tutti i filosofi da me personalmente conosciuti, confessava Francesco Orestano, Egli resta sempre il più grande.

Il Dottor Amato parla e parlerà tuttavia per via di una, diciamo così, tradizione filosofica orale (solo frammentariamente segnata nei suoi manoscritti), di un prezioso retaggio di ammaestramenti spirituali, morali, dottrinali lasciatici; per via di quella seminazione spirituale e intellettuale da Lui operata per più di cinquant'anni, con le comunicazioni filosofiche (sia in intimo cerchio che nella Biblioteca Filosofica), con i suoi acuti rilievi sugli errori filosofici dei tempi nostri, con gli spiragli di luce da lui aperti sulle più ardue questioni, con i suoi suggerimenti fecondi sia a filosofi che a scienziati, (ricordo fra questi: Pagnera, Scorza, Angelitti, Raffaele, La Rosa, Corbino, Fantappiè, Sellerio, Mineo, Giorgi, Giuffrè, Pagano). Il Dottor Amato è tuttora operante con la sua azione formativa su innumerevoli universitari frequentatori, tuttora vivo in tanti suoi visitatori, per il ricordo di quegli stessi suoi motti di spirito in cui era l'impronta di una genialità unica e nel contempo un ammaestramento. (Egli soleva dire che non bisogna mai avere scherzato invano). Parla tuttora il Dottor Amato per via di quelle innumerevoli lettere che nel corso di cinquant'anni Egli scriveva ad amici suoi carissimi: Brentano, Orestano, Gentile, Mosca, V. E. Orlando, Faggi, Cosmo Guastella, Ercole, Riccobono, Renda, Di Marzo, Columba, Ravà, Di Carlo, Carabellese, Fazio Allmayer, Padre Gemelli, Padre Semeria, Padre Gillet, a tanti professori universitari sparpagliati in Europa.

Se dovessi farne l'elenco, sarebbe un elenco interminabile. La scomparsa di Amato Pojero è per tutti quanti avemmo la sventura di conoscerlo e di stargli vicino, come il simbolo e il suggello della fine di un periodo quanto mai ricco di significato. Do la parola alla Caico: "un periodo di cultura, d'attenta indagine per capire meglio i grandi pensatori, di esplorazione nelle vie da essi aperte, di libera nascita e libera comunicazione delle idee. Ma quando diciamo che quel tempo è finito, ci riferiamo alla durata della nostra generazione; per più in là non lo possiamo dire, non vediamo che cosa ricomincerà, come la foglia che inaridisce ignora la prossima primavera. Ma raramente il seme sa. Ciò che vive di vita spirituale non muore.

... Il convergere di ogni sapere, il dialogare filosofico, genuino, coscienziioso, senza frontiere, che Amato Pojero mantenne nella sua Biblioteca, i momenti di colloquio intimo dei singoli con Lui, quello che Egli insegnò a filosofi e non filosofi è stato tutto aumento di vita spirituale; e non soltanto per quei pochi consapevoli, perchè "lo spirito ha forza espansiva, si comunica oltre possibilità di misura."

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
Fondato nel 1901 U. P. C. Milano N. 77394

Direttore Rag. Cav. UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28  
MILANO (4/36)  
TELEFONO N. 53-335

Corriss.: Casella Postale 918

Teleg.: Eco Stampa  
C/C Postale 3/2674

6 - NOV. 1941

L'OSSERVATORE ROMANO — 6 Novembre 1941 — N. 259 (24.767)

## Fede e ragione in Giuseppe Amato Pojero

**R**ITROVIAMO la figura dell'insigne filosofo palermitano nel primo anniversario della sua morte.

Non ebbe il suo nome alcuna notorietà libraria, perchè egli non pubblicò alcun volume. Noncurante della gloria, visse nel nascondimento; umile e grande, lasciò tuttavia, in eredità preziosa (insieme all'esempio indelebile di forza eroica in una vita di martirio) il solco profondo di un apostolato intellettuale e spirituale instancabile, e di un pensiero, in cui è l'impronta del genio.

Chi tra i competenti, lo conobbe intimamente non potrà dissentire dal giudizio che ne dava il suo grande amico Francesco Orestano, nell'apprenderne con pena indicibile la scomparsa: «Di tutti i filosofi, a me personalmente conosciuti egli resta sempre il più grande».

Quanti lo avvicinavano, ancorchè non sempre restassero appagati nel loro desiderio di ascoltare la sua parola (spesso inibita dalle sofferenze), sentivano, al solo vederlo e come d'intuito, che quella fronte serena e pensosa albergava un genio.

La meditazione filosofica era in lui incessante come il respiro, ed egli, pur tormentato da pene fisiche e morali, sprofondato in una poltrona, circondato da innumerevoli quaderni, incessantemente annotava, in caratteri indecifrabili, i suoi pensieri. Annotazione che gli era indispensabile sussidio alla memoria e stimolo all'ulteriore elaborazione concettuale.

«In questo stato così tremendo (mi confidò un giorno, mentre era oppresso da sofferenze indicibili) mi vengono idee filosofiche...».

A volte, quando gli affanni della travagliata esistenza (cinquant'anni di malattia cronica e di sempre nuove infermità), le incessanti contrarietà e tribolazioni, e le continue udienze (la sua casa era aperta a tutti e a tutte le ore, perchè la sua filosofia si estrinsecava in amore, ossia in un incessante prodigarsi agli altri: dal filosofo in cerca di luce sino all'umile povero bisognoso di un aiuto materiale), a volte, dico, pressato da qualche intimo, consentiva a dettare qualche pensiero. Brevi sedute che divenivano sempre più rare e sempre più bersagliate da interruzioni, a misura che la Biblioteca filosofica di Palermo (fondata nel 1910) veniva ad assorbire da lui, fondatore ed incomparabile animatore, cure e sollecitudini sempre più intense ed assidue.

Il pensiero di lui era limpido e incisivo, lo stile assai complesso. Egli lo chiamava «raggiante» per le frequentissime lunghe parentesi con riferimenti storici, richiami, citazioni; parentesi anch'esse a stile raggiante.

Non è senza qualche perplessità ed esitazione che riporto alcuni pensieri di lui, perchè ricordo l'inappagabile suo anelito ad una espressione sempre meno imperfetta del suo pensiero e perchè mi rendo conto altresì delle misinterpretazioni a cui può andare incontro l'enunciazione di idee staccate dalla compagine di un sistema.

La filosofia del pensatore palermitano è filosofia realista, critica (innumerevoli i suoi quaderni di teoria della conoscenza), filosofia vivificata dai più intimi e incessanti contatti con le scienze, ed è una filosofia che egli stesso chiamava «spiritualismo concreto». Nulla di ipertrofico, di nebuloso nella sua speculazione, la quale, pur librandosi sulle più alte vette, rivela il senso della misura, dell'equilibrio, del buon senso. «La filosofia scolastica — egli osserva — ha la linea classica, ordine, misura, equilibrio, orientamento a utilizzare il buon senso ed il senso comune».

ricercare a lungo tra gli appunti dello scomparso (se un giorno si riuscirà a decifrarli in parte) e tra quelli dettati agli intimi per trovare passi che ci aiutino a ben comprendere, tra l'altro, questo principio di attualità metafisica, «principio (trovo soltanto questo fugace cenno tra i miei appunti) così poco noto ai filosofi, ma che è vissuto a fondo dai mistici». Principio dunque, secondo l'Amato, connesso con la vita mistica, intorno alla quale, in tempo assai remoto, aveva espresso questo pensiero: «Tutta la vita mistica è immedesimata nel mistero dei rapporti tra l'io e Dio. L' homo mysticus è contrassegnato dal fatto che egli sente di comunicare con un mondo invisibile. Al mistero dei rapporti tra l'io e Dio corrisponde un problema, e siccome questo problema non può non essere fondamentale tra tutti, vivere questo problema, come fa il mistico, significa vivere la più profonda di tutte le filosofie».

Nel pensiero dell'Amato Pojero la filosofia è guida alla Fede. L'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la vita futura («praeambula fidei») sono dimostrabili dalla ragione umana; non solo, ma egli scrive ancora: «La ragione può, secondo noi, dimostrare che esiste un ordine soprannaturale circa la cui credibilità, autenticità, autorità essa è chiamata a giudicare. Secondo noi, l'esigenza di una religione positiva (l'esigenza è — precisa egli — nel senso che c'è un posto per la rivelazione, in modo che questa non è una superstruttura, un epifenomeno: ciò a differenza dal naturalismo, che non fa alcun posto alla Rivelazione) è dimostrabile dalla ragione». Qui una delle tante interruzioni troncò il dettato!

«Il senso del mistero — egli scrive — è un aspetto essenziale di questo contatto infinitesimale che c'è tra lo spirito umano e lo Spirito divino, è l'ombra che accompagna necessariamente la ragione umana. D'altra parte, a misura che la ragione umana progredisce, il senso del mistero, lungi dall'attenuarsi o dallo sparire — come pretendono i razionalisti — s'intensifica sempre più, anzi tenderebbe a rendere la condizione dell'uomo coscientemente incredulo atroce e terribile. Il senso del mistero cresce allo stesso modo come la sfera luminosa di cui parla Spencer: dilatandosi, viene in sempre maggior contatto con le tenebre che la circondano. La calma che vorrebbero propinare i filosofi dell'incredulità è un rimedio peggiore del male, perchè equivarrebbe al suicidio dello spirito umano, il quale in tanto vive in quanto comunica col divino, mercè la ragione ed il mistero, «per speculum et in aenigmate». E' impresa disperata quella di una filosofia che volesse sopprimere il mistero. Non potendo riuscire a spiegarlo, prende la via di dimostrare che non esiste. In realtà, o voglia o non voglia, qualunque filosofia, in quanto è filosofia, non fa che perfezionare la coscienza del mistero. Per quanto la filosofia possa razionalizzare l'empirico, rimane purtuttavia tanto di ciò a cui la ragione non può arrivare, rimane tanto di occulto, che la filosofia viene a costituire la ricerca del miglior metodo per acquistare coscienza del mistero».

Amato Pojero incarnava l'armonia della ragione con la Fede. «Il filosofo, se è bene orientato, — sono parole di lui — va dalla conoscenza all'amore; il mistico, a sua volta, se è bene orientato, va dall'amore alla conoscenza. Quindi il filosofo ed il mistico sono destinati ad incontrarsi».

In questo pensiero non è come delineata la figura stessa del grande scomparso? Proprio in lui l'indagine della ragione e la Fede si incontrano, si rafforzano e vicendevolmente, si fondono in armoniosa unità.

dell'immortalità dell'anima se non ha amato. Se due anime si amano (in Dio), tale amore deve essere eterno; dunque deve esserci un al di là dove amarsi».

Prenderebbe un grosso abbaglio chi volesse intendere l'immortalità come, diciamo così, una esigenza del cuore, mentre nel pensiero dell'Amato si tratta di una vera e propria esigenza razionale radicata nei fondamenti stessi del suo sistema. «La prova dell'immortalità dell'anima — trovo in un appunto — risulterebbe chiarissima se sapessimo interpretare i dati dell'osservazione, dell'esperienza e della scienza».

Noi confidiamo che sarà un giorno possibile esumare almeno qualcuna di quelle rigorose dimostrazioni dell'immortalità che assorbitono tanta parte nella meditazione filosofica dell'Amato Pojero. In questi miei pochi cenni, lo ripeto, il lettore non trova che assai scialbi e frammentari riflessi del pensiero di lui.

«Lo Stato, in quanto impone ai sudditi il sacrificio della vita in guerra, implicitamente afferma l'immortalità dell'anima (perchè, diversamente, pretendere il sacrificio della vita sarebbe assurdo), secondo il dogma comune a tutte le religioni, collegato intimamente allo «Stato etico», che è essenzialmente religioso. Non basta la metaforica immortalità nel cielo della storia, ma c'è l'esigenza dell'al di là individuale, che è la suprema esigenza dell'uomo interiore, in cui abita la Verità».

Commentando un giorno l'articolo «Religione» della Enciclopedia Italiana, osservava che «si è nel falso se la Religione viene ad essere concepita come una delle forme dello spirito: una accanto alle altre. Invece la vera Religione investe tutte le forme dello spirito fino a penetrarne gli ultimi elementi, ab imis fundamentis».

«Ma le forme dello spirito bisogna incederne una che ha la massima importanza, ed è la stessa vita pratica, la quale si deve considerare come una forma dello spirito, perchè il soggetto della vita pratica è un soggetto spirituale».

Quale sia stata la vita pratica di Amato Pojero risulta chiaramente dai brevi cenni esposti già in un mio precedente articolo in occasione della morte e nel presente: pensare, pregare, soffrire, operare.

Sempre rinchiuso in casa a motivo delle sue malattie, con grande trepidazione e con «intensa spesa emozionale» (son pa-

role sue) riceveva il Signore per Pasqua («una Comunione mi riempie l'anima per tutto l'anno»), si confessava spessissimo, e prese, negli ultimi anni, la consuetudine della Comunione frequente.

Il misticismo (quest'atteggiamento speculativo a cui egli, in contemperanza con gli altri due, ossia l'empirico e il razionale, dà sì forte rilievo nel suo sistema) era da lui profondamente vissuto: non era astrattismo, ma concretezza spirituale (che è la vera concretezza — soleva egli dire). Ed era pertanto ad una religiosità non già astratta ma concreta — ossia alla pratica dei Sacramenti, fonti della grazia, ed al rinnovamento della propria vita in Cristo — che egli, dopo un sapiente tirocinio filosofico, s'apriva i suoi amici universitari increduli o dubbiosi.

Molti intellettuali; egli ricondusse allo spiritualismo, e molti altri ancora ad una Fede cattolica praticamente vissuta.

«Una volta che l'anima, a cui Dio dà la Fede, si convince della sua sopravvivenza, essa acquista una forza immensa... acquista la forza di affrontare la tragedia e può comprendere il significato vero di questa tragedia che è di agguerrirsi e diventare matura per la vita eterna. Si capisce allora che le tragedie della vita sono preordinate all'interesse intrinseco che è quello spirituale, dell'anima. «Pensiero questo da lui scritto, e — quel che più conta — vissuto».

Dalla Fede vissuta traeva la forza per sostenere — nel silenzio e nel nascondimento — il dolore nelle sue più svariate forme.

Stupito un giorno allo spettacolo della calma rassegnazione con cui sopportava una penosissima straordinaria calamità, non seppi nascondergli la mia meraviglia; al che egli: «in questa rassegnazione c'è impegnato tutto l'essenziale».

Aumentavano le sue sofferenze. «La mia sensibilità è accasciata, ma non il mio spirito che è pieno di fiducia nella misericordia divina. Non domando altro che di morire nella grazia del Signore». La sua vita si consumava in olocausto: «Accetto il mio martirio in penitenza dei miei peccati; l'offro al Signore per la salvezza del mondo».

Con un trepido senso di abbandono in Dio, ancora alla vigilia della fine, ripeté: «Rinnovo l'offerta della vita... Anteponiamo a tutto la conoscenza della Verità. Più conoscere per meglio e più amare!».

MICHELE FATTA

